

“Fior di ginestra...”



Antonio Mattei

Sulle tracce del “pôro Fabrizi”, poète maudit di fine ‘800, tra genio e genealogia di un casato estinto (parte prima)

*Fior di ginestra
sta ‘n testa a mastro Chécco la bombetta
come ‘l pitale fôr de la finestra*

Così fu servito nella sua vanità quel bravo muratore di *mastro Chécco*, che sarà stato pure un artigiano di valore, ma che evidentemente pensava, per via dei meriti professionali, di poter aspirare ad un innalzamento della propria condizione sociale ornandosi del copricapo simbolo della piccola borghesia paesana. Con il che l'autore ci informa anche indirettamente sia della moda locale del tempo, sia dell'usanza di tenere “arieggiato” il vaso da notte per evitarne il cattivo

odore. Ciò che doveva accrescere, per i contemporanei, la carica graffiante dello stornello nell'identificazione bombetta/orinale maleodorante quale elemento di... “arredo urbano”.

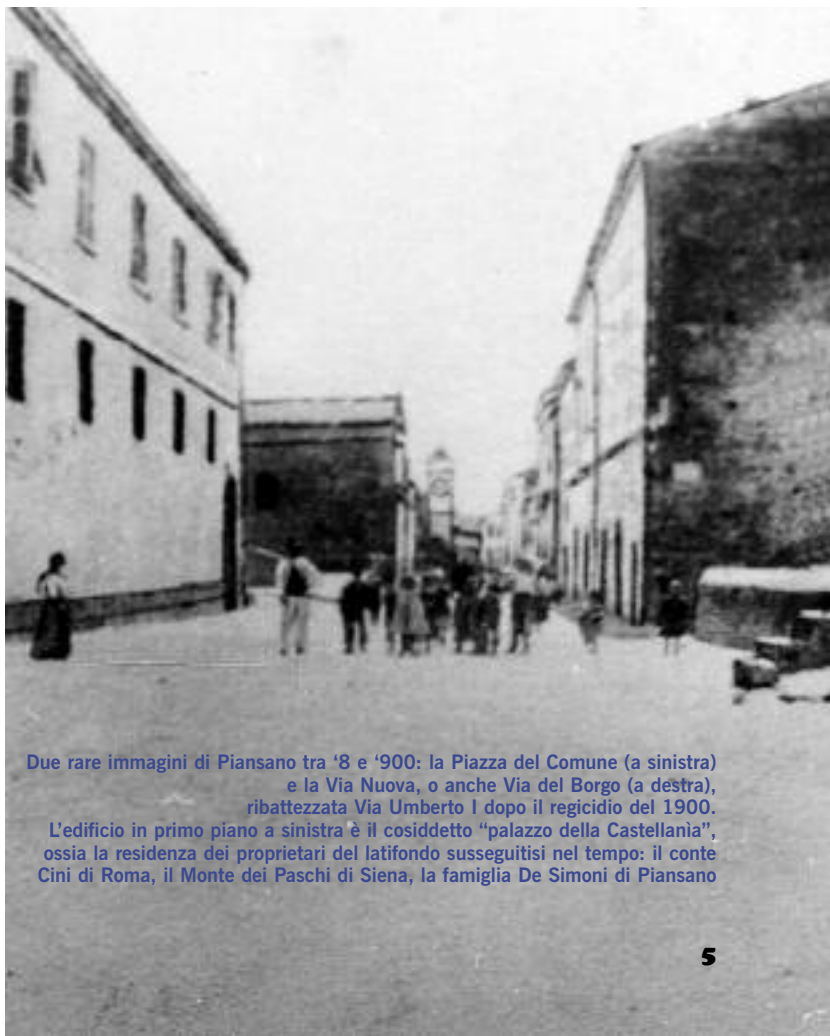
Chi fosse il destinatario di tanto epigramma non è dato sapere con precisione. E il bello è che non abbiamo la prova provata neppure dell'identità dell'autore, mancando come al solito qualsiasi fonte scritta ed essendosi ormai definitivamente perdute le possibili testimonianze orali. Tradizione orale ancora presente in paese fino all'altro ieri, ma rimasta sempre nella indeterminatezza dei partico-

lari tipica delle mitologie. Era “*l pôro Fabrizi*”, dicevano invariabilmente le nostre fonti, gente nata ai primi del secolo scorso e scomparsa negli ultimi dieci/vent'anni: “*l pôro Fabrizi*”, come se dicessero Omero, Dante..., ossia un'autorità in materia che non abbisognava di spiegazioni.

Uguale, negli informatori, era pure il sorrisetto di indulgente e divertito compiacimento nei confronti del personaggio, sicuramente estroso e dissacratore nel panorama dell'epoca.

Fiore di bosco...

- apostrofò una volta il Nostro *l pôro Bigonzòtto*, che da ragazzo



Due rare immagini di Piansano tra '8 e '900: la Piazza del Comune (a sinistra) e la Via Nuova, o anche Via del Borgo (a destra), ribattezzata Via Umberto I dopo il regicidio del 1900.

L'edificio in primo piano a sinistra è il cosiddetto “palazzo della Castellania”, ossia la residenza dei proprietari del latifondo susseguitisi nel tempo: il conte Cini di Roma, il Monte dei Paschi di Siena, la famiglia De Simoni di Piansano

pare che avesse studiato in seminario ma poi era finito garzone di pecore -

... *Fiore di bosco*
tu hai studiato da prete e da vesco
ed or ti tocca pascere il falasco

il falasco, ossia l'erbaccia di palude di cui si cibavano le greggi portatevi al pascolo. Dove non sai se cogliervi compassione per l'infelice sorte del giovane compaesano o perfidia nel rammentarne l'insuccesso.

Fior di malvone
a mezzanotte suona la campana
e 'l Chimico strimpella 'l chitarrone

con doppi sensi ed allusioni a sfondo sessuale verso un noto personaggio che evidentemente non era propriamente in fama di castità e verecondia.

Spirito arguto e salace, questa sorta di Pasquino nostrano non tralasciava di dire la sua su opere e servizi pubblici, come quando se la prese con l'addetto all'approvvigionamento del petrolio per i lampioni dell'illuminazione pubblica:

*E' mezzanotte e non ci si vedeva
non perché mancassero i lampioni
ma chi dell'olio provveder doveva
se lo mangiava con i peperoni*

Non è chiaro chi avesse preso di mira esattamente, se il "lampionaro" vero e proprio o qualche amministratore o altro dipendente comunale: "Il petrolio - diceva il relativo regolamento - sarà custodito in locale municipale ed affidato alla cura e alla responsabilità di persona a ciò delegata dal Comune e che potrà essere lo stesso messo comunale" (vedi box a lato). Mentre non lasciò adito a dubbi quando prese spunto dal famoso pozzo-cisterna di Piazza del Mercato di cui parlammo nell'articolo "Agorà" di qualche anno fa, ricordate? Sulla lastra centrale della base esagonale, corrispondente al lato che guardava la strada, sarebbe stata incisa la parola "CISTERNA", e nelle due lastre laterali l'anno di costruzione, con la parola "ANNO" a sinistra e "1899" a destra; sicché, leggendo di seguito da sinistra a ▶



Un aspetto da considerare nella vita dell'epoca - e che oggi richiede in effetti un certo sforzo di immaginazione - è appunto quello legato all'illuminazione pubblica, presente "più di nome che di fatto", com'è detto in una deliberazione consiliare contemporanea, essendo "garantita" da 25 lampade a petrolio per l'intero paese e secondo orari risicatissimi: "I lampioni dovranno essere accesi tutti - diceva il regolamento - non più tardi di mezz'ora di notte e spenti non prima della mezzanotte. Non saranno però accesi nelle ore di notte in cui la luna risplenda piena sull'orizzonte, e cioè nel periodo compreso dal giorno che incomincia a quello che

finisce il primo quarto, purché però il cielo sia sereno. Qualora il cielo fosse coperto di nuvole i lampioni dovranno essere e rimanere accesi anche nel periodo suddetto. Durante le notti poi delle fiere, delle feste popolari, del Natale e Capodanno, dello Statuto, del 20 settembre e degli ultimi tre giorni del Carnevale, l'accensione dei lampioni dovrà durare tutta la notte".

Nell'ottobre del 1902 si estese l'accensione per l'intera notte al tempo della semina e della mietitura del grano, durante il quale "non sono pochi i lavori che si sogliono compiere assai prima della levata del sole e cioè quando è ancora notte perfetta".

L'oscurità notturna, in ogni caso, regnava sovrana, tanto che l'anno precedente, per esempio, "verso le due dopo la mezzanotte, per deficienza di illuminazione la contadina Talucci Antonia vedova Ceccarelli cadeva da un masso della Via sulla Piazza della Rocca morendo sul colpo, e in seguito a questa disgrazia da ogni parte del paese si reclamava contro l'esiguo numero dei lampioni". Questi furono aumentati di un terzo, ossia portati da 25 a 33, per una maggiore spesa di 350 lire, ma il problema rimase, trattandosi di un servizio "che richiede continua vigilanza e una cura assidua per la pulizia dei fanali". Il comune forniva "il petrolio, la calza, la stagnata, la scala, i fiammiferi, i tubi e lo spazzolino", ma rimenevano "a carico del salariato tutte le rotture di vetri e di lampioni, macchinette ecc. non avvenute per forza maggiore, gli strofinacci per pulire i vetri".

"Lavoro assai faticoso e pericoloso", nonché "assai mal retribuito". Con l'aumento del numero dei lampioni e l'estensione dell'illuminazione notturna ai periodi di semina e mietitura, fu anche destinato qualcosa in più al fondo spese per il servizio e aumentato il salario dell'incaricato (da 12,50 a 15 lire al mese!), ma tale compenso aveva tutta l'aria di un sussidio caritatevole e i vari incaricati - che tra l'altro dovevano superare una specie di concorso a titoli ed essere nominati a giudizio insindacabile della giunta municipale - non resistevano più di qualche mese. Proprio all'inizio del nuovo secolo, per esempio, se ne succedettero tre nel giro di un anno e mezzo: "Rocchi Antonio di Bernardino" (il famoso Tosto), "Brachetti Luigi fu Giovanni" ed "Eusepi Giacomo di Odoardo": più o meno gli ultimi della specie, perché proprio in quel periodo era apparsa l'illuminazione elettrica a Montefiascone, Toscanella e Canino, e in comune si incominciò a trattare con l'impresario Angelo Frigo per un moderno impianto che, oltre ad assicurare l'illuminazione pubblica e privata, promettesse di sfruttare la nuova energia motrice per un molino per cereali: necessario... come il pane.



▶ destra, veniva fuori “ANNO CISTERNA 1899”. Ciò che offrì il destro a Fabrizi per ridicolizzare sia il direttore sia l'appaltatore dei lavori, rispettivamente l'ingegner Ascanio De Paolis Guidacci e l'impresario Gioacchino Massarelli di Graffignano, con questo solenne epitaffio:

*... Cripta simbolica
di tutto il genio Guidacciano
degno sarcofago
che dopo aver tolto l'uso e il decoro
della intera viabilità del paese
sotto l'alta guida
dell'impresario Massarelli
addebitava al Comune
la somma di lire trentamila
Anno Cisterna
Milleottocentonovantanove*

Sull'intera vicenda avremo sicuramente modo di tornare, anche perché nell'insieme riguardava importanti lavori di risanamento igienico dell'abitato portati a termine nel corso del 1894. Per ora serve solo da sfondo al solito corollario di commenti e battute pepate che notoriamente accompagnano ogni opera pubblica.

Non mancavano, tra gli stornellacci sfornati su due piedi, temi di grassa trivialità, che d'altra parte dovevano essere di forte presa su un uditorio frequentatore di bettole e fraschette. A un piansanese a Viterbo che, vinto dall'impellenza, pare l'avesse fatta in Piazza delle Erbe, la tirò così:

*Fioretto d'erba
hae fatto 'na cacata tanto larga
ché l'hae allagata tutta, Piazza d'Erba!*

Per rincarare, dopo un attimo di pausa:

*Fior di mocone
te possa pizzica' da le tafane
ora te posso di' cacone!*

Altra volta gli capitò stranamente di fare capolino in chiesa, lui che notoriamente non ci andava mai, e quale fu la sua meraviglia nel vedere Balla-Balla, padre di Giachemaccio, che serviva la messa! Pare che Balla-Balla fosse un noto bevitore e biscaggiere, con un passato da mille imprecisati mestieri, e quella

vista non poteva non risvegliare in Fabrizi la sua vena più ferocemente scurrile:

*Tu vecchio salumiere,
tu o buon norcin,
pizzicagnolo un tempo e spesso cuoco,
so che un tempo facesti anche il daziere
e di sensale ancor ne stride un poco.
Con tutto questo hai tempo anche di bere
e hai tempo pur di consacrarti al gioco,
per cui t'impegnaresti anche il sedere
se non puzzasse spesso di merdòco.
So che un tempo hai fatto anche il ruffiano,
oppure hai qualche crespata rotta...
Adesso fai il chierico e il sacrestano!
Ahi!, che salva visibile di rotta,
se con l'ampolla e l'incensiere in mano
viaggerai pel coro in doppia còtta!*

A parte la “doppia còtta”, che ci è stato spiegato riferirsi all'abito da chierico e alla sbornia, l'informatore non ha saputo dare delucidazioni su altri passi oscuri del testo (per esempio l'incomprensibile “salva visibile di rotta”, come ci è stato quasi sillabato, viste le nostre perplessità). E' evidente che si tratta di storpiature e fraintendimenti nei vari passaggi della trasmissione orale, giuntaci, come le altre, nella versione fedelmente riportata (magari anche con delle discontinuità nella successione dei versi), ma l'invettiva, in ogni caso, è di quelle che lascia il segno, tanto che... “Balla-Balla lo voliva ammazzar!” [il Fabrizi], assicurava lo stesso informatore.

Senza minimamente scomporsi per la volgarità, e anzi con la solita divertita naturalezza plebea verso le istintualità fisiologiche, altri ci raccontano di quando Fabrizi fu denunciato per aver fatto una scorreggia in pubblico. (Ci si perdoni l'argomento e la terminologia non propriamente da “dolce stil novo”, ma questo era il personaggio). Fosse stata involontaria o, più verosimilmente, platealmente “indirizzata” a qualcuno (A la faccia di...!), tant'è che i carabinieri lo denunciarono e in pretura Fabrizi si sentì appioppare una multa di cento lire:

*Guarda per Dio sì che bella legge!
- se ne uscì seduta stante -
Mi conviene pagar cento e più lire:
tassa nel cul per far delle scorregge!*

Al che il pretore lo fulminò lì per lì con una seconda multa di altre cento lire.

Fiore de abilli!
-fu l'immediato commento del Nostro-
*Càpperi come son cari gli stornelli!
per uno c'è voluto lire cento,
per dieci ci vorrebbe lire mille!*

e scappò di corsa giù per le scale, prima di rimediare una terza multa per la sfrontatezza, che naturalmente suonava oltraggio alla corte.

Non chiedeteci che cosa siano gli “abilli”, probabilmente sconosciuti allo stesso autore (ammenché non si tratti della solita corruzione nei passaggi di bocca in bocca). Evidentemente la necessità della rima, assolutamente improvvisata, lo portava a coniare neologismi o a inventare immagini del tutto cervelotiche.

Nella sua stravaganza licenziosa, non priva di una certa morbosità, doveva essere comunque un “eroe popolare”, dotato di “lingua” e mago dello sberleffo, che usava disinvoltamente anche nelle situazioni che lo vedevano protagonista. Disinibito, senza complessi o remore moralistiche, non esitava a mettere in piazza anche certe avventure personali non proprio commendevoli. Come quando raccontò in rima di essere andato con due amici a far visita a una vecchia conoscenza, una donna più miserabile che di facili costumi, che viveva col marito in una casetta della Rocca, due stanzette, camera e cucina. Davanti al focolare, che prendeva tutta la cucina, stava il marito, al quale due degli amici, a turno, tenevano compagnia conversando a veglia mentre il terzo si assentava in camera con la donna.

*In tre sborsati furono soldi nove
- riferì poi il protagonista
in modo crudamente sconcio -
e mentr'ella asciugavasi la pòtta
uscimmo quinci salutando il bove*

Che è di uno squallore tristissimo. Altro che “buon tempo antico”! V'è il cinismo sprezzante del borghese e, per contrasto, la miseria morale e materiale delle popolazioni; nonché l'edonismo ostentato dell'auto-re, che in ogni caso sa di fotografare uno spaccato di reale laidezza e ne riferisce come per vanteria anti-conformista.

Simpatica per autoironia è invece quella che raccontavano sul *pôro Lisandro*, che negli ultimi tempi era messo piuttosto male, essendosi ridotto ad elemosinare e a dormire dove capitava. Uno dei suoi ricoveri preferiti era il portone che poi sarebbe stato del *sôr* Giulio Compagnoni, per capirci, dove si sdraiava per la notte su quella botola di legno ai piedi della scalata. In quel portone abitava tradizionalmente anche la famiglia del Fabrizi, il quale, rincasando la sera tardi, spesso si trovava il vecchio davanti ai piedi, tutto avvolto nel cappotto che pareva un sacco di patate. Una sera Fabrizi rincasò ubriaco e salì a stento quella ripida scalinata, arrancando e barcollando fin su in cima. All'ultimo perse l'equilibrio e rovinò per le scale finendo di nuovo sul pianerottolo. L'indomani, da sobrio, la raccontò così:

*Al tonfo precipite, Alessandro,
il mio fedel guardiaportone,
dalla botola in su levando il viso
mi disse: “Ah, siete voi, padrone?”.
E poi soggiunse con melenso riso:
“Potivate be' meno, brutto sbornione!”.*

Questo dunque era l'uomo, *poète maudit* senza peli sulla lingua, verificatore abilissimo, sarcastico e sboccacciato forse come il Machiavelli quando “s'ingaglioffava”, ma al tempo stesso - ci assicurano ammiratamente gli stessi informatori - colto e apprezzato letterato quando anche lui vestiva i “*panni reali e curiali*” e come il grande fiorentino si pasceva di “*quel cibo che solum è mio...*” eccetera. Di famiglia agiata e tra le più in vista del paese, Fabrizi poteva permettersi di “vive-re d'arte”. Impieghi più o meno sal-

tuari ne aveva certamente avuti (a volte lo troviamo definito *possidente*, ossia, in buona sostanza, uno che vive di rendita, mentre nell'atto di morte è indicato come *impiegato*), ma sostanzialmente “campava scrivendo qualcosa a questo e a quello - ci dicono - ricevendone piccole offerte e regali”. “Pubblicava spesso le sue composizioni su giornali e riviste dell'epoca - aggiungo - e una volta gli scrisse niente-meno che Giosuè Carducci per complimentarsi di una poesia pubblicata su un giornale”.

Testimonianze orali incontrollabili, naturalmente, di cui, però, qualche sparuta e indiretta conferma ci rimane. Ricordate, per esempio, l'articolo “*Musiche di circostanza*” pubblicato nella *Loggetta* n. 61 di mar-apr 2006? Vi si parlava di un “*Inno dei mietitori-suonatori*” dedicato “*Al Nobileuomo De Parri Domenico, a lieto e onorante ricordo dell'ultima serata di mietitura. Umile saluto della squadra mietitrice-suonatrice...[...] Piansano 13 luglio 1903*”. Una composizione musicale dalla struttura piuttosto semplice, “dal sapore quasi goliardico - scrivemmo - nella quale il musicista non fa che da supporto al paroliere”. E le

“*parole poetiche*” erano proprio del nostro Fabrizi, che ebbe questa trovata cortigiana, di nicchia, per uno degli uomini più importanti del paese (padre del *sôr* Lauro), grande proprietario terriero, già sindaco e poi amministratore della cosa pubblica ininterrottamente per tutta la *fin de siècle*. Eccola:

*Per omaggio al distinto Signore
delle trombe risuoni uno squillo
che sia grata espressione del cuore
a chi tanto gentil ci s'offrì.
A Lui mite co' gli umili,
gaio con gli amici
di cor generoso
che né sdegna il meschin operaio
che anzi aita e rinfranca il lavor
[ripete: e rinfranca il lavor!/
ch'anzi aita e rinfranca il lavor!]
Deh! lung'anni ch'el Ciel Lo conservi
del suo Lauro a la speme
a le gioie, al sollievo de' poveri,
e servi all'amor pel suo suolo natal!*

Ma la composizione che più ci meraviglia, per tono e tema, è sicuramente quella dedicata alla Madonna del Rosario, che francamente stentremmo ad attribuirgli se tra gli appunti raccolti *ab immemorabili* - dei quali, confessiamo, non ricordiamo più neppure la provenienza -



non trovassimo l'indicazione esplicita della sua paternità. E' una sorta di ex voto per un tragico evento che in paese fece gridare al miracolo. Vi accennammo nell'articolo "Le case cascate" pubblicato nella *Loggetta* del maggio 1998. Un "Canto" di sette ottave nelle quali si rievoca il crollo di un angolo del paese - da allora rimasto nella memoria collettiva appunto come "le case cascate" - dovuto al cedimento delle cantine sottostanti. Improvvisamente franarono delle case in Via della Chiesa e Vicolo dell'Archetto, esattamente nel punto in cui fu poi realizzata la gradinata che mette in comunicazione le due vie, rimanendo marcatamente accentuato il dislivello con la piazzetta sottostante (vedi box a lato). Era la notte tra il 26 e il 27 settembre del 1902, come abbiamo potuto appurare soltanto ora, e pare che il gigantesco sprofondamento sia avvenuto durante la funzione serale, appunto una settimana prima della festa della Madonna del Rosario. La gente dunque era in gran parte in chiesa, e anche tra i presenti nelle case non si contò nessuna vittima.

Ma sentitene la ricostruzione in versi, e dite se accanto a formule rituali, toni aulici di circostanza e assonanze letterarie, non si colgono anche accenti di più intimo lirismo:

*Vergine bella che scegliești il fiore
delle rose per mistica corona,
deh, mite accogli l'espression del cuore
ch'a te di grazia qual voto risuona,
e l'inno che ti scioglie con fervore
il popol di Piansano che ti dona,
per te scampato all'orribile sventura
di rinvenir tra sassi sepoltura.*

*Lascia ch'un tuo fedel umil poeta
possa narrar a' nostri e forestieri
quanto sei grande, onnipotente, lieta
di far prodigi misteriosi e veri,
e porre in chiaro quel fatal pianeta
dove ci preservar i tuoi misteri
nella notte feral, tetra, funesta,
otto dì precedenti a la tua festa.*

*Era l'ora che più dolce ristoro
a l'opre giornalieri il sonno adduce,
quando sordo rumor, da l'imoforo
d'una cantina, dà l'indice truce,*



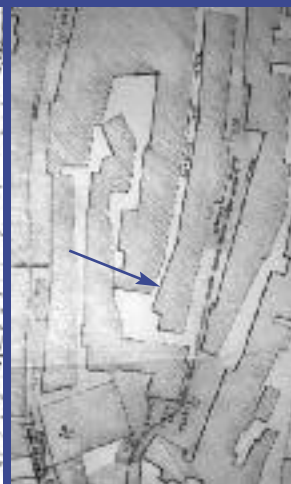
Gradinata che unisce Vicolo dell'Archetto a Via della Chiesa. E' il punto esatto delle cosiddette "case cascate", ossia il luogo dove una serie di abitazioni sprofondarono improvvisamente nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1902, fortunatamente senza provocare alcuna vittima, essendo quasi tutta la popolazione in chiesa per la funzione serale in preparazione della Festa della Madonna del Rosario. Lì per lì furono rimosse le macerie e puntellate le case rimaste in piedi, ma tra il 1903 e il 1904 furono riempiti i vuoti sottostanti (cantine su più livelli) e deciso di realizzare questa "rampa d'accesso" senza ricostruirvi le case franate, previo esproprio dell'area ai signori Tommaso Fagotto e Basilio Di Michele. Ciò che provocò un'accentuazione del dislivello e come un'interruzione del Vicolo dell'Archetto, che invece continuava (e toponomasticamente ancora continua) fin sotto alla cosiddetta *vòlta de Balduino* e alla confluenza con il Vicolo Vecchio. In compenso fu creato questo raccordo con la Via della Chiesa che costituisce l'asse viario centrale del borgo antico. (Le case franate sono ben riconoscibili - nella linea di fabbricati che non presenta alcuna soluzione di continuità - sia nel catasto gregoriano del 1820; sia nella versione aggiornata al 1866 nelle unità immobiliari contrassegnate più o meno con il numero 81, indicate dalla freccia; sia, infine, in un particolare di disegno tecnico datato 9 dicembre 1891, allegato ad un progetto di risanamento igienico dell'abitato di cui forse avremo modo di parlare più diffusamente).



Catasto gregoriano (1820)



Catasto pontificio (1866)



Disegno tecnico (1891)

▶ per cui tetri l'inquilini in coro,
cui il panico sol serve da duce,
fuggon per strada in disperata sorte
per porsi in salvo da sicura morte.

Succede tosto, in men che scrivo o canto,
un crollo sol di riunite grotte
cui 'l cor sgomenta, e da l'estremo schianto
in quella fosca, memoranda notte,
al silenzio da mesto camposanto
seguono strida atroci, ininterrotte;
simile a rombo d'un furioso vento
è tutta una maceria in un momento.

Di qua, di là, di su, di giù si mena,
accorre al dramma l'assopita gente;
s'odon padri affranti dalla pena,
incerti de' lor figli in quel frangente,
e pur cercar con affannata lena
qualche vittima, forse, oppur morente.
S'ode gridar in un linguaggio vario:
"Ci salvi la Madonna del Rosario".

E questa prece che venìa dal còre
Tu, Madre nostra, inver la presagisti,
d'una bimba insegnandola al candore
che prelude col pianto l'ore tristi,
e, stretta al grembo del matern'amore,
volle il padre salvar da' guai previsti;
s'avessi riposato, o pia fanciulla,
il tuo sepolcro allor... era la culla!

Fu tuo prodigio s'a più di sessanta
non suonò per quel crollo l'ultim'ora!
Tutti serbar, taumaturga santa,
volesti a questo dì che più t'onora,
per cui 'l popolo grato oggi ti canta
l'inno del cor con espression sonora.
Così pietosa, allor, Vergin Maria,
confortaci il sospir de l'agonia!

Riesce veramente difficile identificare il Fabrizi che conosciamo con questo "fedel umil poeta" della "Vergine bella". E non, come si diceva, per la rotondità classicheggiante dell'endecasillabo e l'uso forbito della lingua - di cui si poteva già cogliere qualche avvisaglia perfino nell'improvvisazione più becera - ma per questa sorta di ansia escatologica che, dietro alle convenzionalità della cosiddetta "poesia sacra", specie nell'invocazione finale tradisce una umanità e speranza cristiana davvero inospettabili. Così come sorprende lo stesso ruolo di corifèo di un intero popolo, l'assunzione di responsabilità di portavoce e cantore devoto della riconoscenza collettiva. Ammenoché questa produzione

"alta" (ammesso sempre che non vengano fuori sorprese di paternità), anziché sovrapporsi in contemporanea a quella "bassa", non rappresenti una evoluzione nel percorso spirituale e artistico dell'autore. Le uniche date che conosciamo, in effetti, sono quelle di queste due composizioni scritte che si riferiscono agli ultimi anni della sua vita, mentre l'improvvisazione da guitto, che potremmo generosamente definire folklorica - sorprendente, in ogni caso, per la sua conservazione nel tempo, essendo affidata esclusivamente alla trasmissione orale - dovrebbe farsi arretrare agli ultimi quindici/vent'anni dell'800. Ma, insomma, chi era veramente quest'uomo, di cui ci sono sempre sfuggiti persino i più elementari dati biografici?

(continua) ■

Un ricordo affettuoso e un grazie ai depositari della tradizione orale Giuseppe Brachetti (1902-1978), Pietro Foderini (1908-1999), Armando Brizi (1911-2007) e Lorenzo Coscia (1919-2007), nonché al "vecchio" farmacista dott. Giuseppe Breheret (1935-2003), anche lui appassionato raccoglitore delle testimonianze riportate.

Dicono di noi (da Biblioteca & Società, Vol. LX, anno XXVII (2008), fascicolo 3, pp. 52-53)



La Loggetta - notiziario di Piansano e della Toscana - Anno XIII n. 4 - luglio-agosto 2008.

Come di consueto, la prima parte del periodico è riservata a Piansano.

Nell'editoriale, sotto il titolo Oltre il campanile, Roberto Sèlleri fa un'accurata analisi della zona in cui Piansano sorge, e ne esamina le diverse possibilità di sviluppo, integrando lo studio con un elenco dei beni ambientali e paesaggistici del territorio.

Poi, un ampio spazio è dedicato all'anagrafe, con la presentazione dei nuovi nati, il ricordo dei defunti, l'elencazione dei neolaureati. Seguono numerosi articoli, che vanno dalle note di agricoltura alle rievocazioni storiche, dall'illustrazione dei monumenti alla presentazione di libri, dall'analisi delle strutture scolastiche a piacevoli divagazioni sui personaggi locali tipici e sul linguaggio popolare.

Nella rubrica Lessico familiare, Roberto Sèlleri continua il discorso sulle parolacce e le bestemmie iniziato nel numero precedente, mentre proprio le bestemmie sono il tema della poesia che segue, firmata Nescio Nomen.

In relazione al progetto di realizzare nel ter-

ritorio un parco di impianti colici, un tono particolarmente polemico è usato da Paolo De Rocchi, che vede nell'iniziativa l'attuazione di un grave danno per l'ambiente; ed a conferma del suo pensiero ripubblica un articolo di Luca Bellincioni, apparso il 16 agosto 2007 su www.patrimonioces.it.

Al settore culinario si riferisce Maria Pia Brizi con Le ricette della nonna - Sugo al pomodoro.

Nelle pagine che seguono si succedono articoli concernenti vari centri della Toscana. Anzitutto, Viterbo. Poi Orano, Acquapendente, Valentano, Canino, Cellere, San Lorenzo Nuovo, Montefiascone, Vetralla, Bagnoregio, Tuscania, Gradoli, Bolsena, Torre Alfina. Anche qui, all'illustrazione di monumenti e di luoghi d'importanza archeologica si alterna il ricordo di personaggi e l'illustrazione di cerimonie e di iniziative varie. Anche questo numero, dunque, porta un notevole contributo alla conoscenza non solo della località in cui è pubblicato, ma anche di altri luoghi della Toscana.